

incendio fortuito. Da allora, l'opera a Torino ha una vita stentata, ospitata in sistemazioni di fortuna, mentre la voga del concerto grandeggia sempre più. Il concerto — alimentato da numerose e attivissime associazioni musicali — è ormai un'istituzione mondana torinese: è di questi giorni l'inaugurazione del nuovo grande Auditorium della RAI, che forse non ha l'uguale in Europa, e che verrà ad alleggerire il compito, ormai troppo pesante, del salone del Conservatorio, pur esso abbastanza recente e grandioso.

Nulla di strano, quindi che Torino, così poco prolifica di talenti musicali, abbia ai nostri giorni fatto dono all'Italia d'uno dei maggiori artefici del rinnovamento musicale nazionale: Alfredo Casella è nato il 25 luglio 1883 in una sobria e vecchia casa di via Cavour 18, dove una lapide non è ancora venuta a ricordarlo. Vero è che pochi a Torino sanno che Casella fu torinese, e più pochi ancora si rendono conto della sua statura artistica. L'anno scorso Alfred Cortot, ricevuto solennemente in municipio, fece cascar dalle nuvole le autorità cittadine, quando si disse lieto di suonare nella città natale d'uno dei più grandi musicisti del nostro tempo, della cui amicizia egli andava fiero e orgoglioso. Il clima dell'arte contemporanea si addice a Torino, e raramente la nostra città ha avuto, come oggi, tanti compositori di primo piano: Ludovico Rocca, operista schietto, cui non mancano, però, preparazione ed esperienza sinfonica, presiede alle sorti del Conservatorio, e Giorgio Federico Ghedini, una delle apparizioni più interessanti della musica d'oggi, che proprio torinese di nascita non è, ma sì d'abitazione, di gusti e d'amicizie, procura ai torinesi la innocente soddisfazione di vedere un piemontese alla direzione del Conservatorio di Milano.

#### ITALO CALVINO: **Forestiero a Torino**

*Torinesi d'adozione — nel campo della letteratura — credo non siamo in tanti. Milanesi d'adozione ne conosco molti — sfido: sono la quasi totalità dei letterati di Milano! —; i romani d'adozione continuano a crescere; i fiorentini d'adozione, meno d'una volta, ma ci sono pure; a Torino, invece, si direbbe che bisogna esserci nati, o esserci affluiti dalle valli del Piemonte col moto naturale dei fiumi che finiscono in Po. Per me, invece, Torino è stata proprio oggetto d'una scelta. Sono d'una terra, la Liguria, che d'una tradizione letteraria ha solo frammenti o accenni, cosicché ognuno può — gran fortuna! — scoprirsi o inventarsi una tradizione per suo conto; d'una terra che non ha un capoluogo letterario ben definito, cosicché il letterato ligure — raro uccello, in verità, — è pure uccello migratore.*

*Torino, aveva, a attrarmi, certe virtù non dissimili da quelle della mia gente, e mie favorite: l'assenza di schiume romantiche, il far affidamento soprattutto sul proprio lavoro, una schiva diffidenza nativa, e in più il senso sicuro di partecipare al vasto mondo che si muove e non alla chiusa provincia, il piacere di vivere temperato d'ironia, l'intelligenza chiarificatrice e razionale. E' stata dunque un'immagine*

*morale e civile, e non letteraria, di Torino a attrarmi. Era il richiamo di quella città di trent'anni prima, che un altro torinese « d'adozione », il sardo Gramsci, aveva individuato e suscitato, e che un torinese di schietta tradizione, il Gobetti, aveva definito in certe sue pagine così stimolanti ancor oggi. La Torino degli operai rivoluzionari che già nel primo dopoguerra s'organizzavano come classe dirigente, la Torino degli intellettuali antifascisti che non erano scesi al compromesso. Esiste ancora questa Torino? Si fa sentire nella realtà italiana di oggi? Io credo che abbia la virtù di conservare la sua forza come un fuoco sotto la cenere, e continui a essere viva anche quando meno appaia. La mia Torino letteraria s'identificò soprattutto con una persona, cui ebbi la fortuna d'esser vicino per alcuni anni e che troppo presto mi mancò: un uomo di cui molto ora si scrive, e spesso in modo che a stento si riesce a riconoscerlo. Vero è che non bastano i suoi libri a restituire una compiuta immagine di lui: perché di lui era fondamentale l'esempio di lavoro, il veder come la cultura del letterato e la sensibilità del poeta si trasformavano in lavoro produttivo, in valori messi a disposizione del prossimo, in organizzazione e commercio d'idee, in pratica e scuola di tutte le tecniche in cui consiste una civiltà culturale moderna.*

*Parlo di Cesare Pavese. E posso dire che per me, come per altri che lo conobbero e lo frequentarono, l'insegnamento di Torino ha coinciso in larga parte con l'insegnamento di Pavese. La mia vita torinese porta tutta il suo segno; ogni pagina che scrivevo era lui il primo a leggerla; un mestiere fu lui a darmelo immettendomi in quell'attività editoriale per cui Torino è oggi ancora un centro culturale d'importanza più che nazionale; fu lui, infine, che m'insegnò a vedere la sua città, a gustarne le sottili bellezze, passeggiando per i corsi e le colline.*

*Qui toccherebbe di cambiar discorso e dire come con questo paesaggio un forestiero come me riesca a armonizzare; come mi ci ritrovi io, pesce di scoglio e uccel di bosco trapiantato tra questi portici, a fiutare le nebbie e gli algori subalpini. Ma sarebbe discorso lungo. Occorrerebbe cercar di definire un segreto gioco di motivi che lega la spoglia geometria di queste vie squadrate alla spoglia geometria dei muri a secco delle mie campagne. E il particolare rapporto tra civiltà e natura a Torino: tale che un riverdire di foglie nei corsi, un luccichio sul Po, la cordiale vicinanza della collina, bastano a riaprire di colpo il cuore a paesaggi non dimenticati, a riporre l'uomo a confronto col mondo naturale più vasto, a ridare — a farla breve — il sapore d'esser vivo.*

Della trasmissione dedicata dall'*Approdo* a Torino non abbiamo potuto, per esigenze di spazio, riprodurre tutto il materiale. Mancano perciò, e ce ne dispiace, le conversazioni di Bernardi, Bobbio, Brizio, Monti e Rossi che di cuore ringraziamo per il loro ottimo contributo alla felice riuscita della trasmissione.